

Intervista con Dubcek dopo le rivoluzioni del 1989
 «L'Occidente si è rinnovato completamente, i paesi dell'Est no»
 «Il mio modello di società è: democrazia, mercato, giustizia sociale»

«La sinistra? Vincerà solo se tutta nuova»

Se guardiamo a quei paesi che fino a pochi mesi fa chiamavamo dell'Est, se guardiamo cioè a come sono finiti nel giro di pochi mesi i regimi del «socialismo reale», se guardiamo poi ai risultati elettorali nella Rdt e in Ungheria o alla difficile costruzione di nuovi assetti democratici, sono giustificate tutte le domande che si pongono sul vuoto lasciato aperto dal crollo dei partiti comunisti, un vuoto che coinvolge la stessa prospettiva della sinistra. Come si potrà riempire questo vuoto? Chi lo riempirà?

Ha ragione chi si pone domande come queste perché non c'è alcun dubbio sul fatto che la sinistra sta attraversando una fase di crisi. Io però vorrei dire subito che la crisi è dei partiti comunisti e del comunismo prima ancora che della sinistra in quanto tale. Lo posso dire perché penso che il mondo sia andato per una strada che non è certo quella prevista dai classici del marxismo-leninismo, anche se sarebbe ingiusto negare che al cambiamento ha contribuito negli anni il movimento comunista nel suo complesso. Ma mentre il capitalismo si è riformato è cambiato in meglio il movimento «socialista» - debbo usare le virgolette - è gradualmente degenerato qui nell'Europa orientale dove si sono affermati regimi militanteschi non democratici, cioè il sistema politico dello stalinismo e del neostalinismo brezneviano. Quanto ci veniva presentato non era certo socialismo o tanto meno comunismo. Anzi si è rimasti tanto lontani da quelli che erano i suoi orizzonti che oggi non ha più davvero senso di scriverne. Oggi bisogna discutere di ben altro. Direi che il problema non sia neanche quello del nome. In gioco qui è invece il moderno socialismo democratico quello per intendere a cui appartengono i partiti socialisti delle democrazie occidentali e il Pci. In gioco è un socialismo moderno che assuma come propri i valori dell'individuo e della giustizia sociale, che sappia misurarsi con le questioni della economia di mercato e con quelle della più importante forma della politica, cioè la democrazia. Qui c'è fra i tanti il primo elemento che unisce in tutta l'Europa il movimento democratico per le riforme: un movimento per il quale non è importante il nome, ma è importante la capacità di combinare questa scommessa - la giustizia sociale, l'economia di mercato e la democrazia - per un effettivo sviluppo della società. Ed è qui che le mie ma è importante la capacità di combinare questa scommessa - la giustizia sociale, l'economia di mercato e la democrazia - per un effettivo sviluppo della società. Ed è qui che io ritengo che la sinistra sia insostituibile in questo mondo.

Parti di valori opposti a quelli che hanno dominato, per più di un quarantennio, questa parte d'Europa, di valori che invece sono in larga parte - se pensiamo alla democrazia, al mercato, al benessere - patrimonio delle società occidentali. Allora davvero nell'«indimenticabile 1989» ha vinto il capitalismo? Allora davvero il capitalismo è il modello della vostra trasformazione?

Tu stesso usi il plurale quando parli di «società occidentali» perché si tratta di realtà diverse. Ma se di modello si deve parlare il mio, il nostro è quello di una società moderna che vuole essere se stessa senza però dimenticare di guardare al ventaglio delle esperienze europee. Parli di vittoria del capitalismo ma io mi chiedo: vittoria di quale capitalismo? Quello delle origini ma anche quello che abbiamo conosciuto qui in Cecoslovacchia fra le due guerre non ha certo retto alla storia. No, non c'è più quel capitalismo. I sistemi democratici che ci sono adesso nei paesi sviluppati ci dicono quanto sia stata profonda la sua riforma. Come è cambiato? È nato, anzi sono nati - grazie anche alla democrazia e alla pressione della sinistra - nuovi sistemi politici. Ci sono nuove combinazioni tra democrazia e rivendicazioni sociali. È successo cioè quello che i classici del marxismo non avevano previsto. Per quello che riguarda noi il nostro problema fondamentale oggi è quello di passare dal totalitarismo alla democrazia da un sistema economico centralizzato ad un economia che preveda l'esistenza del mercato. È un processo difficile senza precedenti mentre in altri paesi si è già passati dal totalitarismo alla democrazia perché c'era già un economia di mercato. Per me oggi è difficile immaginare ciò che ci attende e quale sarà il volto del nostro assetto politico ed economico. Abbiamo comunque alcune idee. Vogliamo introdurre un economia di mercato ma nello stesso tempo sappiamo che non è una panacea. Vogliamo collaborare con i paesi più avanzati ma non vogliamo scaricare i debiti sui nostri nipoti. Vogliamo che l'impatto sociale dei cambiamenti oggi necessari sia ridotto al minimo. Lo Stato democratico che stiamo costruendo dopo l'uscita dalla totalitarismo dovrà riuscire a fissare con tempestività e precisione i presupposti per la libera impresa. Proprio in questi giorni stiamo lavorando in Parlamento su un pacchetto di leggi economiche che vanno in questa direzione.

Tu hai parlato prima di ciò che è in gioco oggi, nei paesi dell'Est che approdano alla de-

Sorgerà una nuova sinistra all'Est per riempire il vuoto aperto dalla fine dei regimi del «socialismo reale»? La risposta che può dare Alexander Dubcek è forse oggi la più attesa e la più credibile. A quasi due anni e mezzo dalla prima intervista che segnò il suo rientro sulla scena politica, sono tornato da lui, sempre con Luciano Antonietti. Questa volta l'incontro non si è svolto clandestinamente in piazza Venceslao. La rivoluzione del 1989 ha restituito al padre della Primavera di Praga il suo «onore politico» e, insieme, un

ruolo di primo piano nella vita del paese. Così l'appuntamento è stato fissato nel suo ufficio all'ultimo piano del Parlamento, di cui oggi è presidente e dalle cui finestre si può guardare, oltre il centro della città, direttamente il castello, sede della presidenza, di quella presidenza che adesso ha il nome di Vaclav Havel.

Con Dubcek, in realtà, volevo parlare anche di altro, dall'unificazione tedesca alla visita del Papa, alle prospettive per le elezioni di giugno, ai guai di Gorbaciov. Non avevo fatto i conti con

gli impegni che richiede il lavoro per gettare le fondamenta del rinnovato Stato cecoslovacco, la riscoperta dell'attività parlamentare, le infinite e continue riunioni, tra i partiti appena nati, che richiede la soluzione di ogni problema. C'è stato giusto il tempo per cercare di rispondere alla domanda principale per cui avevamo chiesto un'intervista che Dubcek non ha voluto inviare, nonostante il suo calendario pieno, solo per una vecchia amicizia. Anzi, mi aspettavo che mi dicesse di passare fra qualche anno

Invece, dopo aver rimandato di ora in ora l'incontro finalmente verso sera ha chiuso la porta della sua stanza, ha respinto ogni telefonata e abbiamo parlato per un'ora. Poi, un po' per prendere una boccata d'aria e un po' per ricordare quella passeggiata di due anni e mezzo fa, abbiamo completato la conversazione facendo due passi scendendo giù per piazza Venceslao, fra la gente che lo salutava, in una Praga che si sta misurando fra tensioni e accessi discussioni con la libertà appena riconquistata.

RENZO FOA



mocrazia. In questi mesi di grande sconvolgimento è però difficile trovare «valori della sinistra» che si affermino. E questo al di là del ruolo che hanno i nomi di singole personalità - tra cui c'è anche il tuo - che rappresentano in ogni modo, per il loro passato e per il loro presente, la sinistra...

Quando c'è un movimento ci sono sempre personalità in grado di rappresentarlo, perché ne sono un simbolo, ne esprimono i valori. Ho già detto di quelli che secondo me sono i valori generali per una nuova forza di sinistra. Posso aggiungere altri: il rispetto dell'uomo il diritto a una vita dignitosa, anche per gli strati deboli della società, la tolleranza per il pluralismo, la capacità di comprendere gli interessi generali dell'umanità. Voglio insistere su questo sulla superiorità degli interessi dell'uomo su quelli di classe che significa in altre parole democrazia per tutti, affinché il maggior numero di persone possa partecipare alla gestione della società ai processi decisionali. Penso insomma a tutti quei valori delle società moderne che corrispondono ad altrettanti diritti - a cominciare da quello alla proprietà che sia individuale collettiva o sociale - penso che siano valori anche i mezzi per affermare questi stessi valori - cioè la tolleranza, la collaborazione, l'intesa, la solidarietà - penso alla non-violenza, alla solidarietà all'attuazione dell'Accordo finale di Helsinki, alla difesa del nostro pianeta e della gente che lo abita. I valori che io considero socialisti sono spesso comuni ad altri movimenti progressisti. Voglio però sottolineare che c'è un discrimine: il socialismo democratico in Europa orientale deve abbandonare definitivamente ogni eredità ideale e organizzativa dello stalinismo e del breznevismo, deve liberarsi dei residui dogmatici, deve mettere in soffitta quelle idee dei nostri classici superate dal tempo e vanificate dalla storia. E quando dico questo mi viene subito in mente il Pci. Il suo corso politico, il suo divorzio dal «socialismo» brezneviano le sue scelte che gli hanno consentito di mantenere quella vasta influenza in una società avanzata come quella italiana.

Vedo che vuoi ricordare di essere un vecchio amico del Pci. Parliamone un attimo, perché credo che la «fase costituente» dei comunisti italiani, avviata proprio nei giorni del crollo dei regimi dell'Est, costituisca uno dei punti di più intenso travaglio della sinistra europea alla ricerca di una strada che la porti a rinnovarsi e ad affermarsi, attraverso una discussione che è comune a tutta la sinistra.

Non mi è facile esprimermi per diverse ragioni. In primo luogo perché non posso davvero pronunciarmi come se fossi un iscritto al vostro partito. Posso però dire questo: importante non è il nome, bensì il contenuto del programma politico, il contenuto della politica che si porta avanti. Avevo e continuo a nutrire una grande simpatia verso il Partito comunista italiano non tanto per il suo nome quanto per il che ha preso radicalmente le distanze come ho detto prima dallo stalinismo e dal neostalinismo. Ha preso atto dei cambiamenti che avvenivano nei paesi avanzati dell'Europa democratica e ha compreso di dover rinnovare la propria politica e su questa strada ha ottenuto successi, più o meno ampi a seconda delle occasioni riuscendo comunque a conservare una consistente influenza nel paese. Ha elaborato proposte di politiche sociali per lo sviluppo della democrazia con le quali si è rivolto a grandi categorie della popolazione italiana. Insomma non si è rinchiuso in se stesso. È il processo continuo. Questo è un aspetto della questione. Poi c'è qualcosa che riguarda quello che io chiamerei l'aspetto morale del problema. Su questo positivo corso politico agisce il «nome della ditta» che si confonde che viene identificata con quegli elementi negativi propri di altre «ditte» con lo stesso nome, quelle che dominavano nei paesi «socialisti». Sicché oggi il nome - identificato con queste esperienze - può avere un'influenza negativa mentre il suo cambiamento può risultare efficace per indicare il mutamento politico già iniziato e non da oggi. Quello cui aspirate è un nuovo corso. Anche noi lo tentammo e ricordate come è finito. Non per caso tra noi si è stabilito uno stretto

rapporto. Anche noi volevamo cambiare prendere le distanze da quello che chiamo il corso brezneviano. Nel nostro programma del 1968 avevamo scritto che il nostro partito doveva collaborare anche con i partiti socialisti dell'Europa occidentale per tenere conto delle loro esperienze per tradurle secondo i bisogni e le necessità della nostra gente. La pratica aveva dimostrato la dannosità dell'isolamento nel quale fino allora si erano rinchiusi i partiti comunisti della nostra parte dell'Europa. Quell'isolamento dai movimenti dalle formazioni socialiste che invece reagivano positivamente a quei fenomeni che hanno portato alla trasformazione del capitalismo cambiando la loro politica, ci doveva servire di lezione. Per questo l'avevamo scritto nel nostro programma. E invece... Dal crollo del Pci ha seguito una linea che gradualmente ha portato a non avere più niente in comune con la nozione del «socialismo» dominante nei paesi orientali. Non ha più voluto avere a che fare con quel «socialismo» per avvicinarsi sempre di più invece a me sembra al complesso delle forze di sinistra dell'Europa occidentale. Non vorrei dare i conti

definitivi perentori. Direi comunque che il Pci ha finito per distinguersi nettamente da quei partiti dell'Europa orientale che pure si dicevano comunisti e che con il loro compromesso con il contenuto del loro programma tanto hanno screditato lo stesso termine «socialismo». Per me il Pci che caribba ha l'influenza che ha grazie appunto ai mutamenti del suo corso politico risultato di una capacità di comprensione e di analisi che l'ha portato su una strada diversa da quella si guita invece nei paesi dell'Europa orientale.

Abbiamo accennato prima al fatto che nei paesi protagonisti delle rivoluzioni del 1989 si è aperto un processo, non certo facile e lineare, di costruzione di nuovi assetti democratici. Una prima domanda: qual è la base di partenza?

Posso rispondere chiaramente per la situazione esistente in Cecoslovacchia. Democrazia, giustizia sociale sono idee profondamente radicate nella coscienza della nostra gente. Non sono concetti importati, ci venivano dalla nostra storia. Soprattutto l'idea della democrazia - e lo si è visto in questi mesi - negli anni del

totalitarismo non era scomparsa dal pensiero dei nostri cittadini e così come ha continuato a vivere - continuerà a segnare la nostra evoluzione - sono convinto che il processo avviato è ormai irreversibile.

E quale sarà il contenuto della democratizzazione?

Quello che credo dovrebbe essere dappertutto. Intanto la difesa dei diritti umani dei diritti sociali. Se guardo al lavoro dell'Assemblea federale - il nostro Parlamento - penso subito al lavoro che ancora dobbiamo fare per tradurre in atti legislativi l'Atto finale di Helsinki e le decisioni delle conferenze che ci sono state dopo quella tenuta nel 1976 nella capitale finlandese. Da noi - e ritengo inutile ordinarne le ragioni - la questione dei diritti umani è particolarmente importante. Ecco un altro campo nel quale dobbiamo raggiungere un livello di legislazione all'altezza delle democrazie occidentali sviluppate. Sinteticamente definirei il contenuto della democrazia come il «forzo per il rispetto e lo sviluppo dei diritti umani insieme con il principio della giustizia sociale, e cioè con il diritto dell'uomo a una vita civile».

Tu ti riferisci molto alle società occidentali. Credo che rifletti un'ondata di opinione molto forte. Mi sembra naturale e incontestabile guardare all'Ovest per il suo livello di benessere, per la sua capacità di sviluppo tecnologico, di conquiste e sviluppo e identico. Ma le società occidentali sono cambiate, nell'ultimo decennio, con il neoliberalismo, rafforzando nel bene e nel male i valori del mercato, dell'individualismo e tutto il resto. Le sconfitte della sinistra occidentale, nel decennio, sono dovute anche allo stacco e alla capacità di rinnovamento e di espansione dimostrata dal capitalismo. Quei ti sono i punti di partenza anche per la sinistra per costruire qualcosa di nuovo, da noi in Occidente come da voi?

Ma a me sembra che il nuovo non sia ancora nato. Quello che vediamo noi può essere ascritto solo al merito del neoliberalismo e frutto inoltre della pressione e della colonizzazione della sinistra nei paesi capitalistici. Anche questa è la verità. E quindi il movimento delle sinistre ha una prospettiva e continuerà ad agire come ha fatto in passato affinché giustizia sociale, progresso sociale, progresso tecnico e tecnologico siano combinati insieme. I fattori di primo piano nello sviluppo delle società.

Ma da voi la semplice introduzione del mercato può bastare per la riforma? Basta ad aprire la strada per un legittimo benessere?

No. Personalmente non credo che il mercato rappresenti la salvezza in sé. Anche rispetto al mercato bisogna affermare i diritti umani fondamentali. E non solo questi, vi sono le questioni relative alla salvaguardia della salvezza dell'ambiente. Da voi a da noi ha un'importanza primaria oggi il problema dell'ecologia.

Ma a Est dopo il crollo dei regimi del «socialismo reale» c'è una sinistra in grado di affermarsi, che possa porre i picchetti di cui parli all'economia di mercato e indicare le regole della democrazia?

Guardando alla nostra esperienza e alla nostra situazione devo rispondere che una tale forza ancora non esiste. Del resto qui da noi il mercato si intravede appena. La sua nascita la sua costruzione permetteranno anzi provocheranno senz'altro la cristallizzazione di correnti tendenze forze politiche e movimenti che girano come contrappesi meglio come fattori regolatori del mercato. Una grande funzione spetterà indubbiamente al ricostituendo movimento sindacale un movimento che non agirà più per la pura difesa di interessi limitati ristretti o come «cinghia di trasmissione» di un qualche partito politico.

Il crollo di una pratica durata settant'anni (circa quaranta da voi, con la breve interruzione del '68) rappresenta il crollo delle ideologie della sinistra? Il socialismo ha perso la sua grande battaglia oppure è possibile che si affermino nuove forme di sinistra?

Risponderei così molte delle idee dei socialisti

smo e rignano del marxismo se si vuole «sono caduti». Per esempio la teoria della conquista violenta del potere, quella della dittatura del proletariato, quella della direzione centralizzata e totale dell'economia, della cultura di ogni momento della vita di una società. È caduta la teoria della scomparsa del capitalismo, quella della pauperizzazione progressiva che avrebbe avuto come sbocco la rivoluzione. (Invece il capitalismo come abbiamo detto ha seguito un'altra strada). Ricordiamoci che all'origine della Terza internazionale tra le cause principali della frattura che dopo la prima guerra mondiale divide in due tronconi il movimento operaio vi era il rifiuto da parte comunista dell'idea di uno sviluppo graduale verso il socialismo. E i partiti socialisti hanno continuato a esistere a crescere anche perché avevano abbandonato quei dogmi e perché avevano riconosciuto come valori la democrazia, la giustizia sociale. Nei paesi capitalistici dell'Europa occidentale ci sono ancora molti limiti all'affermazione di questi valori. Ma questo significa anche che la sinistra può allargarsi in forme nuove. C'è qualcuno che aveva previsto la nascita di un movimento dei verdi? Dove collocarlo? E quante giovani formazioni vanno nella stessa direzione? Certo non possiamo pensare a forze nuove di sinistra già definite e incassate. Siamo probabilmente in presenza di un movimento che cresce che in verità in maniera sempre più incisiva in difesa degli interessi degli uomini di un determinato paese e nel collegamento con i più generali valori dell'umanità. Quindi per me esiste una prospettiva positiva per le sinistre se però saranno in grado di reagire tempestivamente al nuovo in modi e forme anche le loro collocazioni per raggiungere forze più ampie. È il mio modo di vedere, sono mie considerazioni.

Ma c'è un'altra questione che pesa a Est e sulle relazioni internazionali in questo vuoto che si è aperto nell'Europa orientale affiorano o già, a volte in modo lacerante, i nazionalismi. Che pericoli vedete?

In ogni movimento si possono trovare momenti positivi e momenti negativi. La coscienza nazionale, il patriottismo, la fierezza di essere eredi di una determinata tradizione di appartenenza a una certa cultura, tutto ciò che fa di un popolo una nazione con tutte le proprietà che a essa competono - compresi appunto il sentimento nazionale, il modo di pensare, sensibilità, conquiste culturali - tutto ciò che fa un popolo diverso da un altro e che conferisce alla nazione i suoi tratti caratteristici - per me è un elemento positivo. Ma naturalmente nel corso del tempo durante le diverse fasi della storia possono nascere anche tendenze nazionalistiche. Lo vediamo proprio oggi in diversi paesi. Sono il frutto dell'intolleranza, della presenza di tendenze disintegranti. Questo può far insorgere anche nel nostro paese sentimenti e aspirazioni al separatismo che provocherebbero il debole del sentimento che indeboliscono il sentimento di appartenere a uno stesso Stato. Voglio dire di più rendono più difficoltoso il processo di democratizzazione del paese e sul piano internazionale rendono più difficile il processo di integrazione, il processo di avvicinamento tra le nazioni e gli stati, la crescita del comune sentimento di appartenenza a ciò che chiamiamo società, società di popol europei amici. È vero il nazionalismo è una delle tendenze del panorama europeo oggi. Ma questo può avere anche un'influenza positiva su determinati processi nazionali. Per fare un esempio qui da noi nel '68 decidemmo di organizzare il nostro Stato come una federazione perché la nostra repubblica è composta da due nazioni, la ceca e la slovacca. Era un fatto positivo quindi esaltare la coscienza nazionale dei due popoli poteva e doveva avere effetti positivi per elevare il sentimento della comune appartenenza a uno stesso Stato federale. Ma non è sempre così, vi sono momenti in cui possono manifestarsi tendenze nazionali, tendenze estreme ed è inevitabile che esse vengano alla superficie in presenza di mutamenti del clima politico di rivolgimenti politici. In genere queste sono dovute a un'eredità infelice, al fatto che non sono state rimosse tempestivamente le cause da cui ha origine il momento negativo. Lo vediamo oggi nell'Unione Sovietica di Gorbaciov dove in alcune repubbliche esplodono problemi nazionali che sono una pesante eredità del passato, del crollo del quale ai singoli popoli alle diverse nazioni non venne offerta la possibilità di un'affermazione autonoma. In questo caso l'evoluzione positiva alla quale si aspira è ostacolata, impedita dall'acclamazione e poi dall'esplosione di problemi indeiderati. Questo almeno il mio modo di vedere le cose.

Un'ultima domanda: la vittoria dei diritti individuali può rappresentare un nuovo inizio per la sinistra?

Io direi che questa vittoria è il risultato del fatto che qui da noi sono stati calpepati per tanti anni i diritti umani, la libertà civile e la giustizia sociale. Per questo ritengo che il movimento delle sinistre dovrebbe considerare queste tre cose la propria bandiera e trarre da esse un impulso permanente all'azione.